

zione degli studiosi. Il volume si apre con un interessante capitolo di G. Silengo (*L'Archivio dell'Ospedale della Carità di Novara*, pp. VII-XXXI) che ripercorre le vicende relative ai fondi documentari dell'Ospedale, illustrando le sistemazioni e gli ornamenti più o meno razionali messi in opera nel corso del tempo, e pone nel giusto rilievo il Codice *Vetus* tra gli inventari, i registri, gli elenchi redatti dai responsabili dell'archivio dal XIV secolo in avanti. Segue la parte principale del lavoro, dovuta alla Baroni, cioè la edizione della prima sezione del Codice *Vetus*, che occupa i ff. 13-78; si tratta di un complesso di 243 documenti dal 1153 al 1339: precisamente, 25 documenti del XII secolo, 154 del XIII, 64 del XIV. Essi consentono — è quasi superfluo dirlo — di conoscere assai meglio di quanto fin qui fosse possibile l'istituzione e l'ambiente economico e sociale, oltre che religioso, in cui questa si trovò ad operare: si aprono così interessanti piste di ricerca, ad esempio per quanto riguarda la organizzazione interna dell'Ospedale, i suoi rapporti con il comune e con le altre istituzioni ecclesiastiche della città e del contado, il modo come era gestito l'ingente patrimonio, il ceto di provenienza dei benefattori, e le motivazioni che stavano alla base dei lasciti. Ci si rende conto della enorme ricchezza di informazioni ricavabili da questo eccezionale complesso documentario, tanto più importante in quanto relativo ad un fondo unitario fino ad ora poco conosciuto e utilizzato, anche grazie a due strumenti approntati dalla Baroni a complemento della sua accuratissima edizione: il *Prospetto cronologico dei documenti* (pp. XXXVIII-XLII), e soprattutto l'ampio e articolato *Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 326-380).

(A. AMBROSIONI)

J. H. LEVIN, *Rustico di Filippo and the Florentine Lyric Tradition*, «American University Studies», Series II, Romance Languages and Literature, 16, Peter Lang, New York 1986. Un vol. di pp. XII-193.

Con questo volume l'autrice si propone di mettere nella luce più giusta la produzione poetica di Rustico Filippi, reagendo al costume eudotico e critico che tende normalmente a privilegiarne la porzione 'giocosa'. Viene così posto l'accento sul settore 'cortese' di tale poesia, che opportunamente è collegata sia ai precedenti siciliani e siculo-toscani, sia ai contemporanei

esiti stilnovistici, anche attraverso il recupero, che non è meramente formale, della disposizione che le diverse liriche hanno nel Vat. lat. 3793, e che era stata sconvolta dall'edizione Massera (*Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari 1920), la quale aveva attuato quella nuova suddivisione tra rime giocose e rime cortesi che gli editori successivi hanno mantenuto, anche se i più avvertiti, a cominciare da Gianfranco Contini nei suoi *Poeti del Duecento* (Milano-Napoli 1960) non hanno mancato di segnalare che l'epigrafe «poesia comico-realistica» sotto la quale, anche per effetto del volume del Massera, l'autore viene di solito etichettato, è pur sempre di comodo, e in nessun modo può pretendere di esaurire la personalità di Rustico.

È merito della Levin aver trattato l'argomento con una certa ampiezza, sviluppando con diligenza e con sicura conoscenza della bibliografia precedente l'indagine sui collegamenti letterari del poeta, come risulta anche dal sommario del volume: *Rustico di Filippo and the Critics; Siculo-Tuscan Love Poetry and Rustico di Filippo; Rustico di Filippo's Style; The Jocose Sonnets of Rustico di Filippo*. Chiudono il volume le concordanze dei sonetti cortesi e di quelli giocosi.

In qualche caso, tuttavia, l'autrice sembra indulgere alla tentazione di far discendere dai versi di Rustico, come se questi fosse indubbiamente la fonte diretta, i luoghi simili di altri poeti. Se ne ha un esempio alle pp. 112-113, quando il v. 5 di *Chi udisse tossir la malfatata*, uno dei sonetti danteschi della tenzone con Forese («Di mezzo agosto la truovi infreddata»), insieme al primo ed eponimo, vengono fatti derivare dal «Non vedi che di mezzo luglio tosse» del sonetto *Io fo ben boto a Dio*, mentre si tratta di un luogo comune, presente anche nel Notaio, *Dolze coninzamento*, vv. 39-40: «Tant'è di mal usaggio, / che di stat'à gelore». Ma si tratta di mende seusabili, in un'opera utile.

(E. FUMAGALLI)

R. M. HAINES, *Archbishop John Stratford. Political Revolutionary and Champion of the liberties of the English Church, ca. 1275/80-1348*, «Pontifical Institute of Medieval Studies», 76, Toronto 1986. Un vol. di pp. XVIII-587.

Questo ampio studio sulla parabola politica di John Stratford, arcivescovo di Canterbury e cancelliere di Edoardo III d'Inghilterra, non è un lavoro a carattere

puramente biografico, in quanto la materia trattata comprende anche vari problemi dello stato inglese nella prima metà del Trecento, in ambito interno ed esterno: il complesso rapporto con la monarchia francese ed il papato d'Avignone, le fasi della drammatica successione di Edoardo III ad Edoardo II, l'inizio della guerra dei Cent'Anni. Collocata in un contesto non solo insulare ma veramente europeo, la figura di John Stratford viene valorizzata come conviene ad un personaggio di tale spessore: come negoziatore è incaricato di delicate missioni spionistiche-diplomatiche tra Francia ed Inghilterra nel periodo in cui la reciproca diffidenza tra i due regni diventa conflitto, ma deve tener conto anche della politica di papa Giovanni XXII il quale conduce un proprio arbitrato tra le due monarchie. Stratford è parimenti costretto ad affrontare crisi di estrema gravità, come quando deve mediare tra il desiderio pontificio di un ritorno cristiano in Terrasanta ed il bellicismo antifrancese del suo re, e difendersi dalle accuse di atteggiamento troppo conciliante verso il re di Francia circa la questione dell'omaggio dovutogli dal monarca inglese. Ma con il politico convive l'uomo di Chiesa, che prima come vescovo di Winchester e poi come primate d'Inghilterra svolge una cospicua attività pastorale; particolarmente notevole, nella difficile convivenza di queste due componenti, la dichiarata emulazione di Tommaso Becket da parte dello Stratford; scelta comprensibile in un uomo al servizio di due cause, quella dello Stato e quella ecclesiastica, in un periodo difficile della Chiesa insulare turbata da crisi interne nonché dal problematico rapporto con Avignone e con lo stesso re d'Inghilterra. Si tratta evidentemente di un'esperienza religiosa e politica assai vasta, per la quale John Stratford meritava veramente una monografia che ne collocasse l'opera nell'ambito dei grandi avvenimenti di storia nei quali è coinvolto. Completa il ritratto dell'arcivescovo una serie di appendici ricche di dati e documenti relativi soprattutto all'attività amministrativa e pastorale dello Stratford come uomo di Chiesa (*constitutiones, acta* archiepiscopali ecc.), il suo *itinerarium* dal 1323 al 1348 ed il suo testamento con l'inventario dei beni.

(G. LIGATO)

H.-W. HEINZ, *Grazia di Meo, Il libro di Boezio de consolatione (1343)*, « Europäische Hochschulschriften », Reihe IX, Italienische Sprache und Literatur, 12,

Peter Lang, Frankfurt am Main 1984. Un vol. di pp. 297.

L'autore ha voluto far luce su un'opera quasi sconosciuta: il volgarizzamento del *De consolatione philosophiae*, eseguito ad Avignone nel 1343. Semisconosciuta, finora, l'opera; ignoto o quasi l'autore, di cui sappiamo (ce lo dice lo Heinz alle pp. 16-17) che fu senese (come del resto il nome, Grazia, lasciava sospettare), canonico di S. Andrea delle Serre in diocesi di Arezzo, e di cui restano documenti rogati all'Aquila: poco ha dato l'Archivio di Stato di Siena, nulla quello di Arezzo, benché indagati da più persone. In mancanza di notizie sull'autore, lo Heinz si è rivolto con particolare attenzione all'opera, composta da Grazia di Meo per Gino di Nicolò Guicciardini, il quale nel 1343, quando il volgarizzamento fu steso, era ambasciatore della Repubblica fiorentina ad Avignone, con l'incarico tra l'altro di informare papa Clemente VI della cacciata del duca d'Atene.

Già queste scarse notizie fanno dell'opera un caso esemplare dell'attività letteraria che si svolgeva in quegli anni nella capitale, sia pure provvisoria, della cristianità. È grande merito dello Heinz avere indagato sull'ambiente avignonese e soprattutto sulla tradizione del *Libro di Boezio*: si trattava, naturalmente, di mettere le basi per l'edizione critica del testo, che occupa buona parte del volume che stiamo esaminando, ma il lavoro, oltre a condurre a un censimento dei testimoni e alla loro classificazione, ha anche consentito di scandagliare la fortuna dell'opera. I codici sono otto, a testimonianza di una diffusione che, se non straordinaria, neppure è trascurabile; fra questi, lo Heinz ha posto a base dell'edizione il Laurenziano 78, 23, che contiene, oltre all'opera di Boezio, altri testi, tra i quali parte del volgarizzamento del *Bellum Iugurthinum* eseguito dal domenicano pisano Bartolomeo da San Concordio: documento anche questo di un interesse crescente per il mondo classico e tardo antico da parte dei mercanti toscani, che alla metà del secolo XIV avevano, unici in Europa, la possibilità di leggere nel proprio volgare una quantità considerevole di testi classici e patristici.

La parte finale dell'introduzione studia con grande attenzione sia i problemi generali del tradurre nel '300, sia i modi con i quali Grazia di Meo, in concreto, si è comportato alle prese con il difficile compito: un impegno reso più arduo dal fatto che il *De consolatione* è opera mista di prose e di versi.

Segue l'edizione, esemplarmente curata, e in appendice lo Heinz ha procurato di al-